

LE QUATTRO
NOTTI
DELLA SALVEZZA



© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2006
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Corso Regina Margherita, 2 - 10153 Torino

ISBN 978-88-215-5739-2

INTRODUZIONE¹

La notte di Pasqua è per la tradizione ebraico-cristiana la grande notte della salvezza: in essa si rende presente l'evento fondatore dell'Esodo, attraverso il quale Dio si scelse un popolo, lo liberò dalla schiavitù e lo condusse verso la terra della libertà, dimostrando così di essere il sovrano Signore della storia. Vivendo l'esperienza di *quella* notte, la fede d'Israele sa di preparare il mondo per la venuta del Messia, quando ci sarà la manifestazione piena della gloria di Dio – tutto in tutti – e la liberazione definitiva del suo popolo e dell'umanità intera.

A sua volta il cristiano celebra nella notte di Pasqua, nella maniera più alta e solenne, il memoriale della morte e resurrezio-

¹ Questo piccolo testo è nato dalle meditazioni che ho tenuto in una grande chiesa di Chieti in tre sere della Quaresima 2006 come "esercizi spirituali per tutti", cui hanno preso parte parecchie centinaia di persone, raccolte in religioso silenzio.

ne di Cristo, centro del tempo e cuore della storia, nuovo inizio di ogni vita che a Lui si apra. Perciò la liturgia della Veglia pasquale canta così: “Questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall’oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo, li consacra all’amore del Padre e li unisce nella comunione dei santi. Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro”.

Quando giunge la notte di Pessach i figli d’Israele si siedono, famiglia per famiglia, come fecero i loro padri, attorno a una mensa addobbata con i segni della redenzione e proclamano le meraviglie che Dio ha operato per loro: quindi mangiano le erbe amare (“maror”) e il pane dell’afflizione – pane non lievitato perché l’urgenza della fuga non diede ai figli d’Israele il tempo di farlo lievitare (è il pane azzimo o “matzah”) – e bevono il vino alle coppe della salvezza.

A loro volta, i cristiani celebrano la Pasqua intorno alla mensa dell’Agnello, dove mangiano il pane della vita e bevono al calice della salvezza, nutriti dal Corpo e dal Sangue del Redentore: il pane azzimo usato nella celebrazione e la coppa del vino so-

no segno chiaro della continuità dell’eucaristia con il banchetto pasquale ebraico, pur nella novità dovuta alla presenza reale dell’Amato, il Figlio eterno, il Signore Gesù.

La celebrazione della notte di Pasqua è così decisiva che a essa ci si deve preparare accuratamente: l’ebreo lo fa attraverso l’osservanza scrupolosa del “seder pasquale”, dell’ordine che regola la purificazione da ogni lievito, simbolo del fermento di male che è in noi (“chametz”), e la celebrazione del banchetto. Il cristiano si prepara alla Pasqua attraverso il digiuno, la preghiera e la penitenza quaresimale, segnata da opere di carità e di attenzione agli altri, percorrendo così un cammino che culmina nella celebrazione della Veglia pasquale.

Un aiuto prezioso per vivere questa preparazione in maniera intensa e coinvolgente è il far memoria della storia della salvezza secondo l’ordine delle quattro notti, menzionate tanto nel banchetto pasquale ebraico, quanto nella liturgia cristiana della notte di Pasqua. Attraverso un dialogo tra il padre e i figli (cf. Es 13,14), a partire dalla domanda fatta quando si è seduti intorno alla mensa di Pessach “Perché questa

notte è diversa da tutte le altre notti?”, si fa anzitutto memoria della schiavitù d’Egitto. Quindi ci si dispone a gustare il sapore della libertà, bevendo alle *quattro coppe* della salvezza. Esse sono quattro perché, tra le innumerevoli meraviglie di salvezza operate dall’Altissimo, quattro risultano quelle fondamentali, dalle quali derivano tutte le altre, e tutte e quattro si sono compiute nella notte, quasi a dire che nel buio del tempo e nel buio del cuore la luce è venuta a salvarci dall’alto.

Raccontare le *quattro notti* della salvezza fa rivivere l’esperienza di grazia che in esse il Signore ha donato agli uomini e rende così presente nel nostro oggi le meraviglie dell’amore di Dio. Ecco come sono presentate nella tradizione ebraica, in rapporto alla benedizione (o *qiddush*) delle quattro coppe (il documento più antico che ne parla è il *Targum Onkelos* a Es 12,42):

“In realtà, quattro notti sono scritte nel libro dei memoriali. La *prima notte* fu quando il Signore si manifestò sul mondo per crearlo: il mondo era deserto e vuoto e la tenebra si estendeva sulla superficie dell’abis-

so, ma il Verbo del Signore era la luce e illuminava. Ed egli la chiamò: notte prima (*qiddush* della prima coppa).

La *seconda notte* fu quando il Signore si manifestò ad Abramo dell’età di cento anni, mentre Sara sua moglie ne aveva novanta, affinché si compisse ciò che dice la Scrittura: Certo Abramo genera all’età di cento anni e Sara partorisce all’età di novant’anni. Isacco aveva trentasette anni quando fu offerto sull’altare. I cieli si abbassarono e discesero e Isacco ne contemplò le perfezioni e i suoi occhi rimasero abbagliati per le loro perfezioni. Ed egli la chiamò: *notte seconda* (*qiddush* della seconda coppa).

La *terza notte* fu quando il Signore si manifestò contro gli egiziani durante la notte: la sua mano uccideva i primogeniti d’Egitto e la sua destra proteggeva i primogeniti di Israele per compiere la parola della Scrittura: Israele è il mio primogenito (Es 4,22). Ed egli la chiamò: *notte terza* (*qiddush* della terza coppa).

La *quarta notte* sarà quando il mondo giungerà alla sua fine per essere redento. Le sbarre di ferro saranno spezzate e le generazioni degli empi saranno distrutte. E Mo-

sè salirà dal deserto e il Re dall'alto: e il Verbo camminerà in mezzo a loro ed essi cammineranno insieme. È la notte di Pasqua nel nome del Signore, notte predestinata e preparata per la redenzione di tutti i figli d'Israele in ogni loro generazione (*qiddush* della quarta coppa)".

Far memoria di queste quattro notti aiuta a entrare intensamente nella notte di Pasqua, culmine e fonte della salvezza nostra e di tutte le creature che sono nel mondo. Come quattro tappe esse scandiscono il cammino, teso a fare sempre più di noi, per tanti aspetti figli della notte, i figli della luce redenti dall'Amore. All'inizio di questo cammino, facciamo nostre le parole del grande poeta della notte delle nozze fra Dio e il cuore di chi crede, san Giovanni della Croce, perché ci aiutino a invocare e desiderare la notte dell'incontro, inondata dalla luce del Risorto:

*In una notte oscura,
con ansie d'amor tutta infiammata,
o felice ventura,
uscii, né fui notata,*

stando già la mia casa addormentata:

*...nella notte gioiosa,
in segreto, nessuno mi scorgeva,
io non vedevo cosa,
né altra luce mi guidava
che il raggio che nel cuore ardeva.*

*Questo mi conduceva
più sicuro della luce meridiana
là dove m'attendeva
chi ben io conoscevo
e dove nessun altro si vedeva.
O notte dell'incontro,
o notte amabile più dell'aurora,
o notte che hai congiunto
l'Amato con l'amata,
l'amata nell'Amato trasformata!².*

² Da san Giovanni della Croce, *Noche oscura. Canciones del alma*, Strofe 1. 3.-5: "En una noche oscura, / con ansias, en amores inflamada, / oh dichosa ventura!, / salí sin ser notada, / estando ya mi casa sosegada. / ...En la noche dichosa, / en secreto, que nadie me veía, / ni yo miraba cosa, / sin otra luz y guía / sino la que en el corazón ardía. / Aquésta me guiaba / más cierto que la luz del mediodía, / adonde me esperaba / quien yo bien me sabía, / en parte donde nadie parecía. / Oh noche que guiaste! / Oh noche amable más que el alborada! / Oh noche que juntaste / Amado con amada, / amada en el Amado transformada!".

LA NOTTE DELLA CREAZIONE
O DELL'AMORE UMILE:
PRIMA NOTTE

“In realtà, quattro notti sono scritte nel libro dei memoriali. La *prima notte* fu quando il Signore si manifestò sul mondo per crearlo: il mondo era deserto e vuoto e la tenebra si estendeva sulla superficie dell'abisso, ma il Verbo del Signore era la luce e illuminava. Ed egli la chiamò: notte prima (*qiddush* della prima coppa)”.

La prima notte della salvezza è quella che precede il primo mattino del mondo: “In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. Dio disse: Sia la luce! E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera e fu mattina: primo giorno” (Gn 1,1-5). Questa prima notte è la condizione per tutte le altre, perché se non ci fosse stata l'o-

pera della creazione non staremmo neanche a celebrare la Pasqua. Tuttavia, è a partire dall'esperienza della salvezza che la fede del popolo eletto scruta anche il mistero dell'inizio: il racconto biblico della creazione è una sorta di “profezia retrospettiva”, una preistoria dell'alleanza che nel disegno di Dio dovrà venire.

Il Salvatore è dunque il Creatore: Colui che salva con le sue meraviglie è Colui che crea con la potenza del Suo amore irradiante. E come la ragione della salvezza da Lui operata nella storia è l'amore, così il motivo del primo inizio da Lui voluto non poté essere altro che l'amore: l'amore umile del Dio altissimo. Questa convinzione è alla base della dottrina dello “zimzum” o “contrazione” divina, cara alla mistica ebraica: Yizhak Luria, il kabbalista che nella seconda metà del XVI secolo pose al centro del suo insegnamento l'immagine della “contrazione” divina nella piccola città di Safed, nell'alta Galilea, concepì l'atto creatore come un generoso far spazio in se stesso da parte di Dio alla creatura, che altrimenti non avrebbe potuto esistere. Se non nel grembo di Dio – contrattosi per ospitare il mondo,

analogamente a come una madre accoglie una nuova vita nel suo seno – dove avrebbe potuto dimorare l'universo? “Zimzum” è l'atto del contrarsi, quel farsi piccolo dell'Immenso che consente alla creatura di esistere davanti all'Altro nella libertà: perciò, lo “zimzum” dell'Eterno è l'altro nome del Suo amore per gli uomini, espressione di quella misericordia che l'ebraico significativamente rende con l'idea di “viscere materne” (“rachamim”) e che è anche rispetto e umiltà del Creatore davanti alla Creatura.

L'invocazione di san Francesco “Tu sei Umiltà” (*Lodi di Dio Altissimo*) è un esempio di come questo messaggio passi dall'ebraismo nel più profondo dell'anima cristiana, per la quale la conferma suprema dell'autolimitarsi di Dio per far spazio alla fragilità e piccolezza delle misure umane sta proprio nella “kenosi” del Verbo: “Tu sei santo, Signore Iddio unico, che fai cose stupende. Tu sei forte. Tu sei grande. Tu sei l'Altissimo. Tu sei il Re onnipotente. Tu sei il Padre santo, Re del cielo e della terra. Tu sei trino e uno, Signore Iddio degli dèi. Tu sei il bene, tutto il bene, il sommo bene, Si-

gnore Iddio vivo e vero. Tu sei amore, carità. Tu sei sapienza. Tu sei umiltà” (*Lodi di Dio Altissimo*, in *Fonti Francescane*, Padova-Assisi 1980, n. 261).

Questa “estasi” del divino, questo “star fuori” dell'Infinito nel finito in forza dell'amore umile, è al tempo stesso l'appello più alto che si possa concepire all'estasi dal mondo, e cioè a quel “trasgredire” verso il Mistero, che è la vocazione di tutto ciò che esiste: all'iniziativa divina dell'amore è chiamato a corrispondere l'amore delle creature; e come il primo Amore è umile, così questo amore secondo deve essere umiltà. È ancora la tradizione ebraica a spiegarcelo con un gustoso racconto rabbinico.

Narrano le leggende degli Ebrei dell'umiltà della “aleph”, la più eterea e volatile fra tutte le lettere dell'alfabeto ebraico, così modesta da non avere neanche un suo suono, sì che a essa si appoggiano di volta in volta le vocali che ne hanno bisogno. Quando dunque l'Eterno volle creare il mondo, chiamò davanti a sé l'alfabeto, per domandare quale delle sue lettere avesse voluto essere la prima della scrittura divina della creazione. Come avviene facilmente fra gli

umani, anche le lettere fecero a gara ad alzare la mano, pretendendo ciascuna di essere prima fra tutte, degna perciò di inaugurare il mondo. Unica fra tutte si astenne da ogni pretesa la “aleph”, che neanche osò alzare il braccio: fu scelta allora la “beth”, tanto che la prima parola della Scrittura è “bereshit”, “in principio”, e la prima lettera è quella “beth”, con cui comincia ogni benedizione del Santo (“berakah”).

Ora questa lettera – corrispondente alla nostra “b” – si scrive a guisa di un quadrato aperto sul lato sinistro, nella direzione cioè in cui in ebraico prosegue la scrittura: essa sembra quasi un’incompiuta, un eterno rimando al compimento, un desiderio, una sete. Proprio così, secondo i Rabbini, la “beth” della prima parola della Scrittura dimostra come l’opera della creazione non sia conclusione, ma inizio, non compimento, ma domanda e attesa. La leggenda continua, narrando come l’Eterno, ammirato dall’umiltà della “aleph”, volle ricompensarla. Fu così che all’ora di rivelare se stesso e di dare al mondo le Dieci Parole, il Decalogo della Sua domanda d’amore agli uomini, fu alla “aleph” che spettò il primo po-

sto: “Io sono il Signore Dio tuo” – la parola dell’eterno fondamento invisibile che viene ad affacciarsi nel tempo e a stabilire l’alleanza fra il Dio vivente e il Suo popolo – comincia infatti con “io”, in ebraico “anochì”, la cui iniziale è appunto la “aleph” (cf. L. Ginzberg, *Le leggende degli Ebrei - I: Dalla creazione al diluvio*, a cura di E. Loewenthal, Adelphi, Milano 1995, 27s).

La storia dell’uomo e del mondo inizia, dunque, con la “beth” ed è perciò sempre aperta in direzione del suo sviluppo e approfondimento: la verità di Dio, però, ci viene offerta pienamente solo a partire da quell’“aleph”, con cui inizia la parola della Sua sovrana auto-comunicazione. Volendo allora riconoscere nella “beth” la metafora della notte del mondo, è nell’umiltà della “aleph” che si lascia intravedere la condizione necessaria perché la creatura accolga la luce dell’aurora. All’umiltà del Dio creatore deve corrispondere l’umile silenzio dell’uomo, l’ascolto ospitale aperto a ricevere il dono che viene dall’alto e fa del buio del nostro cuore lo spazio della luce. È l’umiltà che illumina la notte e la rende inizio di luce: veramente, “non è la conoscenza che il-

lumina il mistero, è il mistero che illumina la conoscenza” (Pavel Evdokimov). Ogni conoscenza che libera e salva in questo mondo inizia sì dall’abisso del cuore umano in ricerca, ma si compie veramente soltanto quando si lascia raggiungere umilmente dalla luce del Suo Dio.

La notte primigenia rivela dunque la duplice umiltà: l’umiltà dell’amore del Dio creatore, che non esita ad auto-limitarsi per far spazio alla creatura, facendola libera davanti a sé; e l’umiltà della creatura, che è la sola risposta meno inadeguata all’infinito amore. E umiltà non è solo non avanzare pretese, come l’“aleph”, ma è farsi spazio aperto, accoglienza dell’altro, sostegno del povero, notte assetata d’aurora che diventa invocazione e fedelissima attesa. La coppa della prima notte ci lascia allora la grande domanda: sono umile? Mi pongo in silenzio davanti al mistero santo del mondo? Accetto di stare e di perseverare nel docile ascolto della Parola della vita che viene dalle sorgenti eterne? Mi riconosco niente per lasciarmi amare come sono dall’Umile che per amore ha voluto crearmi? Mi sforzo di essere libero da me stesso, libero dalle co-

se e dagli altri, per appartenere a Dio solo e da Lui lasciarmi condurre lungo le vie dell’alleanza a edificare con Lui il mondo e la vita secondo il Suo progetto d’amore?

Ascoltiamo l’invito all’umiltà che viene dal grande maestro degli esercizi spirituali, vissuti come via per mettere ordine nella nostra vita sotto lo sguardo di Dio, Ignazio di Loyola: mostrandoci tre gradi di umiltà, egli ci fa capire come l’umiltà sia una scala su cui salire sempre più in alto, per partecipare ogni giorno più profondamente all’opera della creazione e della salvezza: “Il primo modo di umiltà [...] consiste nell’ubbidire in tutto alla legge di Dio, nostro Signore [...] Il secondo è non volere e bramare d’esser ricco piuttosto che povero, onore piuttosto che disonore, di non desiderare una vita lunga piuttosto che breve [...] La terza è umiltà perfettissima e si ha quando [...] per imitare e somigliare più concretamente a Cristo nostro Signore, io voglia e scelga piuttosto la povertà con Cristo che la ricchezza, gli obbrobri con Cristo che ne è ricolmo piuttosto che gli onori, e il desiderare di essere ritenuto stupido e pazzo per Cristo che per primo fu considerato tale, piuttosto che sa-

vio e prudente in questo mondo” (*Esercizi spirituali* 165-167).

Preghiamo per chiedere il dono di questa umiltà — dono del Dio altissimo — con le parole dello stesso sant’Ignazio di Loyola: *“Eterno Signore di tutte le cose, io faccio la mia offerta col Vostro favore ed aiuto, al cospetto della Vostra bontà infinita e al cospetto della Vostra Madre gloriosa e di tutti i santi e sante della corte celeste, che io voglio e desidero ed è mia risoluta decisione, purché sia a Vostro maggior servizio e a Vostra maggior lode, imitarVi nel soffrire tutte le offese e ogni vituperio e ogni povertà, sia materiale sia spirituale, volendomi la Vostra santissima Maestà eleggere e ricevere in tale vita e stato. Amen! (E 98).*

2.

LA NOTTE DI ABRAMO O DELLA FEDE: SECONDA NOTTE

“La seconda notte fu quando il Signore si manifestò ad Abramo dell’età di cento anni, mentre Sara sua moglie ne aveva novanta, affinché si compisse ciò che dice la Scrittura: Certo Abramo genera all’età di cento anni e Sara partorisce all’età di novant’anni. Isacco aveva trentasette anni quando fu offerto sull’altare. I cieli si abbassarono e discesero e Isacco ne contemplò le perfezioni e i suoi occhi rimasero abbagliati per le loro perfezioni. Ed egli la chiamò: *notte seconda (qiddush della seconda coppa)*”.

Se la prima delle quattro notti della salvezza è quella dell’umiltà di Dio e dell’uomo che a Lui corrisponda nell’amore, la seconda è quella della fede, inscindibilmente legata a colui che dei credenti è il padre: Abramo. Chi è Abramo? Qual è stata la sua storia, quale il suo cammino di fede? I testi in cui cercare risposta a queste domande so-

no soprattutto due: il capitolo 12 e il capitolo 22 del libro della Genesi, la vocazione di Abramo e la “aqedàh” (o “legamento”) di Isacco, cioè la scena del sacrificio sul monte Moria. Ci accostiamo a essi ponendoci una domanda previa: qual è la notte in cui si trova Abramo quando viene chiamato da Dio?

Abramo non è un super-uomo: al contrario, è un uomo con le sue contraddizioni, le sue ambiguità, le sue maschere, come quando in Egitto presenta la bellissima Sara, sua moglie, come sua sorella per non essere oggetto dei possibili colpi di chi fosse intenzionato a prendersi lei. Soprattutto, Abramo ha una paura dentro, che è al tempo stesso un grande dolore: l'idea di morire senza discendenza! Ai tempi di Abramo, non esisteva la fede nell'immortalità personale: la vita, secondo il giudizio comune, era quella che si vive in questo mondo, chiusa fra il grido della nascita e il grido della morte. Dunque, tutto ciò che un uomo poteva dare o ricevere, doveva darlo o riceverlo negli anni della sua vita mortale. Abramo non può non risentire della mentalità del suo

tempo: avere un figlio è per lui una questione di vita o di morte.

Il Padre dei credenti è, insomma, uno del tutto simile a noi, con le fragilità proprie della condizione umana, con le incertezze, i dubbi, le domande che abbiamo tutti. Che cosa succede a quest'uomo, tanto da cambiargli per sempre la vita? Dio lo chiama: le chiamate, in verità, sono due, riportate rispettivamente in Genesi 12 e in Genesi 22. In Genesi 12 il Signore chiede ad Abramo di lasciare la sua terra, le sue certezze: lasciare le proprie sicurezze costa sempre e costa ancora di più quando si è avanti negli anni e si è più abitudinari, più legati alle proprie certezze, come il cane al suo piccolo osso. Tutti noi, in verità, amiamo tanto la nostra notte!

Dio gli promette, però, qualcosa di bello: la pienezza della benedizione, la discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia che è sulla riva del mare. A uno che non aveva figli una promessa del genere appare un sogno: Isacco, il figlio che gli sarà dato, sarà veramente per lui, come dice il suo nome, “il sorriso di Dio”! La chiamata è troppo bella per non essere ac-

colta. Abramo, perciò, decide di obbedire alla voce di Dio e parte, lasciando la sua terra verso la terra della promessa, verso l'Isacco del suo cuore. In questa maniera, però, Abramo non è sceso al fondo della notte per avvicinarsi all'aurora: egli ha risposto in realtà a un Dio che gli donava esattamente quello che lui voleva. La chiamata di Genesi 12 è la proiezione del desiderio del cuore, nella cui prospettiva anche le rinunce più grandi risultano accettabili, perché – come si dice – il gioco vale la candela.

Se tutto si fermasse qui, Abramo non sarebbe il padre dei credenti e la sua notte non sarebbe la seconda delle quattro notti della salvezza: perché ci sia fede, occorre qualcosa che cambi profondamente il tuo cuore, che lo segni per sempre, qualcosa che ti sconvolga la vita e ti porti, solo davanti a Dio solo, a vivere la notte più oscura, l'offerta più difficile, il dono più grande, l'amore più profondo. Questo è ciò che succede in Genesi 22,1-18, la seconda chiamata di Abramo, quella che nella tradizione ebraica viene chiamata la "aqedàh", il "legamento" di Isacco. C'è anzitutto il comando da parte di

Dio: "Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò" (v. 2).

Abramo entra ora nella notte più buia: non riesce a dire più nulla. Tace. Il Dio che lo ha chiamato, promettendogli quanto desiderava dal più profondo del cuore, e gli ha dato la gioia del suo Isacco, quello stesso Dio gli chiede di privarsi di Isacco. C'è da impazzire! Com'è possibile che Dio neghi le promesse di Dio? Che lo stesso Dio che gli ha fatto lasciare tutto per dargli tutto secondo il suo desiderio, ora gli chieda di sacrificare tutto, anzi, di sacrificare l'unico che per lui veramente conta nella vita, il figlio, l'amato del suo cuore? Questa è la notte della fede di Abramo: è la sconfitta di Dio, è l'offrirsi inquietante di un Dio che sembra negare se stesso, che ti toglie ciò che ti aveva donato: come è possibile?

Søren Kierkegaard, commentando l'episodio biblico nel bellissimo libro, intitolato *Timore e tremore*, immagina che quando Isacco chiede "dov'è l'agnello per l'olocausto?", e il Padre gli risponde "Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio",

nella mente di Abramo si affacci una muta preghiera: "Signore del cielo, è meglio che egli mi creda un mostro, piuttosto che perda la fede in Te". Abramo capisce che se dicesse a Isacco che Dio lo vuole far sacrificare, il ragazzo non potrebbe più credere in Dio. Allora, preferisce che il figlio pensi che lui sia un mostro, piuttosto che perda la fede nell'Altissimo. Fino a tal punto Abramo ama Dio, da essere non solo pronto a sacrificargli l'amato del suo cuore, ma anche a essere giudicato un mostro dal figlio, piuttosto che questi perda la fede.

Kierkegaard aggiunge qui una riflessione folgorante: "Ciascuno diventa grande in rapporto alla sua attesa; uno diventa grande con l'attendere il possibile, un altro con l'attendere l'eterno, ma colui che attese l'impossibile, divenne più grande di tutti". Abramo scommette sull'impossibile possibilità di Dio, sul fatto, cioè, che lo stesso Dio, che ha dato e che ha tolto, è il Dio del quale bisogna fidarsi. Dio ha sempre una riserva impossibile.

Abramo si fida dunque di Dio anche nel tempo del silenzio di Dio. Questa è la sua grandezza: fidarsi del Signore non solo quan-

do tutto va bene, ma sempre, anche nella notte oscura, quando Lui sembra volergli togliere l'Isacco del suo cuore. Abramo non ragiona più in termini di calcolo umano: "do ut des", do questo e riceverò quest'altro. Abramo crede, perdutamente si abbandona, si fida... È ancora Kierkegaard ad annotare: "Dio è colui che esige amore assoluto". Tu non ami Dio quando ami le consolazioni di Dio, tu ami Dio, quando Lo ami qualunque cosa Lui voglia per te.

Nessun sacrificio è troppo grande per l'amore: e, in verità, non si può sacrificare se non quello che si ama. Sacrificare quello che non si ama, è fin troppo facile: offrire a Dio l'amore vero della nostra vita, questo è difficile! Dice Kierkegaard: "Abramo ama Isacco con tutta l'anima e quando Dio glielo domanda, lo ama se fosse possibile ancora di più e solo così può farne il sacrificio". Abramo può sacrificare Isacco solo perché lo ama infinitamente. A Dio non si offre lo scarto del cuore, a Lui si può offrire soltanto l'amore più grande.

La verità è che si entra nella notte luminosa della fede solo quando si offre a Dio l'amato del proprio cuore: ognuno di noi ha

un Isacco del suo cuore. Fede è riconoscere questo Isacco ed essere pronti a metterlo sull'altare del sacrificio il giorno in cui Dio vorrà. Offrire l'Isacco del proprio cuore, l'unico, l'amato, offrirlo a Dio, perché solo Lui è degno di quest'offerta e deve essere amato così: questo è credere. Morire per nascere. Perdersi per ritrovarsi.

Abramo muore ai suoi sogni, ai suoi desideri, perché è pronto a dare a Dio il suo Isacco, ad amare Dio più di tutte le consolazioni di Dio, ad affidarsi perdutamente a Lui. Adesso Dio gli può dire: "Ora so che temi Dio" (Gn 22,12), perché Abramo ha offerto a Dio l'Isacco del suo cuore: "Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio" (*ib.*).

Questa è la fede: credere nell'impossibile possibilità di Dio, fidarsi di Dio nonostante il silenzio di Dio, la notte oscura delle Sue esigenze impossibili! L'uomo di fede sa che Dio è Dio, e che di Dio bisogna fidarsi senza condizioni. In verità, anche Dio vive la Sua notte per amore degli uomini, anche Lui come Abramo offrirà per noi l'Isacco del Suo cuore.

Afferma Origene: "Dio gareggia magni-

ficamente in generosità con gli uomini: Abramo ha offerto a Dio un figlio mortale senza che questi morisse; Dio ha consegnato alla morte il Figlio immortale per gli uomini" (*Homilia in Genesim*, 8). Il sacrificio di Isacco viene, dunque, a essere realizzato in pienezza da Gesù e Abramo – assunto a figura del Padre celeste che lo sacrifica – può essere a buon diritto considerato il nostro padre nella fede, lui che ha saputo credere contro ogni evidenza e sperare contro ogni speranza.

Abramo diventa il Padre nella fede per molti popoli, perché ha amato Dio più delle promesse di Dio: povero di sé, ricco di Dio, sarà ricco di una moltitudine di figli, che saranno tutti coloro che nella storia crederanno nella fedeltà di Dio anche nel tempo dell'apparente sconfitta di Dio o del suo silenzio. Proprio così, Abramo interpella noi, suoi figli nella fede: credo in Dio perché Lui realizza i desideri del mio cuore o credo in Dio perché Dio è Dio? Lo amo per le sue consolazioni o lo amo perché è Dio, il mio Dio? E ancora: sono pronto a offrire a Lui l'Isacco del mio cuore, a metterlo sull'altare del sacrificio, amando Dio più della ri-

compensa e della consolazione di Dio? A Dio non si può offrire solo qualcosa di sé, a Dio si deve offrire se stessi. Allora potremo dire di averlo amato e di amarlo, allora potremo vivere di fede. Come Abramo, nostro padre nella fede.

Ed è con la voce di uno dei figli di Abramo che vorrei concludere questa meditazione sulla seconda notte, la notte della fede. Si tratta di una pagina conosciuta come la *Lettera dell'Ebreo del Ghetto di Varsavia*. Anche se è ormai dimostrato che fu scritta altrove, essa rende bene che cos'è la fede dei figli di Abramo e come essa arda nella notte del sacrificio. Il testo è ambientato nel 1943: il ghetto di Varsavia è circondato ed è dato alle fiamme. Uno dopo l'altro cadono tutti i suoi difensori. In una delle ultime case in cui ancora si resiste è presente un figlio di Israele. A una bottiglia vuota consegna uno scritto con le sue ultime parole. Eccole:

“Qualcosa di molto sorprendente accade oggi nel mondo. È questo il tempo in cui l'Onnipotente distoglie il Suo volto da coloro che lo supplicano. Dio ha nascosto al mondo la Sua faccia, per questo gli uomini sono abbandonati alle loro più sel-

vagge passioni. In un tempo in cui queste passioni dominano il mondo, è naturale che le prime vittime siano proprio coloro che hanno conservato vivo il senso del divino e del puro. Questo può non essere consolante, ma il destino del nostro popolo è stabilito non da leggi terrene, ma da leggi ultraterrene. Colui che impegna la sua fede in questi avvenimenti deve vedere in essi una parte della grandiosa realizzazione dei piani divini, al cui confronto le tragedie umane non hanno alcun significato. Io non cercherò di salvarmi, non tenterò di fuggire da qui. Metterò questa lettera nella bottiglia vuota e la nasconderò fra le pietre di questa finestra murata a metà. Se qualcuno più tardi la troverà, potrà forse capire i sentimenti di un ebreo, di uno di questi milioni di ebrei che sono morti, un ebreo abbandonato dal Dio a cui credeva tanto intensamente.

Io credo nel Dio d'Israele, anche se Egli ha fatto di tutto per spezzare la mia fede in Lui. I miei rapporti con Lui non sono più quelli di un servo di fronte al padrone, ma quelli di un discepolo di fronte al maestro. Io credo alle Sue leggi, io L'amo. E anche se mi fossi ingannato nei suoi confronti, continuerei ad adorare la sua Legge. Tu dici che noi abbiamo peccato: certamente noi abbiamo peccato e ammetto anche che noi veniamo

puniti per questo. Tuttavia, vorrei che Tu mi dicessi se c'è un peccato sulla terra che meriti un tale castigo. Ti dico tutto questo, o mio Dio, perché credo in Te, perché credo in Te più che mai, perché so che Tu sei il mio Dio e non il Dio di coloro i cui atti sono l'orribile frutto della loro empietà militante.

Io non posso lodarti per gli atti che Tu tolleri, ma Ti benedico e Ti lodo per la tua Maestà che ispira timore. La tua Maestà deve essere veramente immensa perché tutto ciò che accade in questo tempo non ti impressioni. La morte, ora, non può più aspettare. Devo smettere di scrivere. Il tiro dei fucili, ai piani superiori, si fa più debole di minuto in minuto. Cadono in questo momento gli ultimi difensori del nostro rifugio e, con essi, cade la grande, la bella Varsavia ebrea che temeva Dio. Il sole tramonta e io Ti ringrazio, Dio, perché non lo vedrò più sorgere. Dei raggi rossi piovano dalla finestra: il pezzetto di cielo che io posso vedere è fiammeggiante e fluido come un flusso di sangue. Tra un'ora, al massimo, sarò riunito a mia moglie, ai miei figli e ai migliori dei figli del mio popolo, in un mondo migliore, in cui i dubbi non domineranno più e Dio sarà l'unico sovrano.

Muoio sereno, ma non soddisfatto; da uomo

abbattuto; ma non disperato; credente, ma non supplicante; amando Dio, ma senza dire ciecamente: Amen. Ho seguito Dio anche quando mi ha respinto. Ho adempiuto il suo comando anche quando, per premiare la mia osservanza, Egli mi colpiva. Io L'ho amato, Lo amavo e Lo amo ancora anche se mi ha abbassato fino a terra, mi ha torturato fino alla morte, mi ha ridotto alla vergogna e alla derisione. Tu puoi torturarmi fino alla morte, io crederò sempre in Te; Ti amerò sempre, anche se Tu non vuoi. E queste sono le mie ultime parole, mio Dio di collera: Tu non riuscirai a far sì che io Ti rinneghi.

Tu hai tentato di tutto per farmi cadere nel dubbio, ma io muoio come ho vissuto: in una fede incrollabile in Te. Lodato sia il Dio dei morti, il Dio della vendetta, il Dio della verità e della fede, che presto mostrerà nuovamente il Suo volto al mondo e ne farà tremare le fondamenta con la Sua voce onnipotente. Shema' Israel, Adonai Elohenu, Adonai echad! Ascolta, Israele, il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno!"

LA NOTTE DELL'ESODO
O DELLA SPERANZA LIBERATRICE:
TERZA NOTTE

“La *terza notte* (della salvezza) fu quando il Signore si manifestò contro gli Egiziani durante la notte: la sua mano uccideva i primogeniti d’Egitto e la sua destra proteggeva i primogeniti di Israele per compiere la parola della Scrittura: Israele è il mio primogenito (Es 4,22). Ed egli la chiamò: *notte terza* (*qiddush* della terza coppa)”.

La terza notte di cui la Pasqua fa memoria è quella dell’uscita degli Ebrei dall’Egitto e del passaggio del Mar Rosso verso la terra della promessa di Dio, la terra della speranza e della libertà: il grande protagonista di questa notte è Mosè, inscindibilmente legato al popolo di cui il Signore lo rende capo e liberatore. Il suo nome vuol dire “salvato dalle acque” ed evoca non solo l’inizio provvidenziale della sua vicenda fra le acque del Nilo e le braccia accoglienti e materne della figlia del Faraone, ma anche il cammi-

no della liberazione del suo popolo dalla schiavitù del paese d’Egitto verso la Terra della promessa di Dio, passando attraverso le acque del Mar Rosso, prodigiosamente apertesi davanti ai figli d’Israele.

Secondo la testimonianza biblica, Mosè ha un rapporto unico e privilegiato con il Signore: mentre a tutti gli altri uomini è concesso di contemplare il Signore solo di spalle, egli è l’amico di Dio, quello con cui l’Eterno parla “faccia a faccia” (Es 33,11; Dt 34,10; Nm 12,8). Per dire quanta tenerezza e attenzione Dio abbia verso di lui, un delizioso racconto rabbinico narra della “porticina di Mosè”, una piccola porta collocata sotto il trono dell’Altissimo: quando gli angeli – pur tanto buoni – sono presi da un’improvvisa gelosia per la predilezione che l’Eterno ha per lui e vorrebbero volentieri prenderlo a botte, il Signore apre con il piede la porticina e vi fa entrare lo smarrito Mosè, perché vi trovi rifugio e protezione (*Esodo rabbah* XLII,5).

Questo posto singolare di Mosè nel cuore dell’Eterno trova riscontro nella venerazione che ha per lui l’intera tradizione ebraica: l’atteso Messia sarà come un nuovo Mo-

sè, ci assicura il libro del Deuteronomio (18,15: “Il Signore tuo Dio susciterà per te, in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta pari a me; a lui darete ascolto”); nelle Sinagoghe c’è sempre la “cattedra di Mosè”, simbolo del suo permanente insegnamento a Israele. Anche nel Nuovo Testamento Mosè ha un posto di rilievo, tanto da essere citato ben ottanta volte! In particolare, Paolo dice (in 1Cor 10,1ss) che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, attraversarono il mare e furono battezzati in Mosè (“eis tòn Mousèn”), vedendo chiaramente in lui un simbolo del Cristo che verrà, in cui noi a nostra volta siamo battezzati.

Mosè è la grande figura della speranza messianica: nessuno come lui anticipa il destino del Messia, liberatore del suo popolo e suo condottiero verso la terra promessa da Dio, come lui destinato a morire solo, su un monte. Nessuno come lui rappresenta le stagioni della vita, che sono anche le differenti stagioni della speranza e del cammino della libertà verso il compimento del Regno di Dio. Nessuno come lui rappresenta il popolo intero davanti all’Eterno e in un certo senso l’umanità intera sotto lo sguardo di

Dio. Perciò, conoscere Mosè vuol dire conoscere la verità dell’esistenza umana in questo mondo davanti a Dio, come anche la verità di Dio che si è destinato all’uomo, e quindi la via di Cristo, Mosè del compimento nuovo e definitivo.

Anche la meditazione cristiana legge nella vita di Mosè salvato dalle acque la figura della vita di quanti nell’acqua del battesimo hanno ricevuto la libertà dal peccato e sono entrati a far parte del nuovo popolo di Dio. Così, San Gregorio di Nissa scrive una stupenda *Vita di Mosè*, dove Mosè è presentato come un modello di virtù, un esempio eccellente del cammino che tutti dovremmo percorrere per piacere a Dio, vivendo la nostra esistenza di battezzati – come Mosè salvati dalle acque! – come un cammino pasquale, una sorta di continuo esodo dalla schiavitù del nostro Egitto alla libertà della terra promessa da Dio nella comunione del Suo popolo, la Chiesa.

Mosè – secondo Gregorio – è Colui che ha conosciuto sul monte santo la “tenebra luminosa” dell’esperienza mistica del divino (II, 163) ed è stato “l’ardente innamorato della bellezza” (II, 231), che non ha mai

cessato di avanzare verso la visione di Dio: Mosè è il grande profeta della speranza perché arde dal desiderio di vedere il volto del Signore. Questo desiderio della visione beata non si è mai spento in lui, perfino nelle ore buie del disincanto e della resa: “Vedere Dio significa non saziarsi mai di desiderarlo... né il progredire del desiderio del bene è impedito da alcuna sazietà” (II, 239). Proprio in questa continua crescita del desiderio Mosè è stato un testimone della bellezza di Dio, che ci chiede di sperare contro ogni speranza e fa di noi, come ha fatto di lui, “l'impronta della bellezza che ci è stata mostrata” (II, 319).

Il capitolo settimo degli Atti degli Apostoli (7,20-43) – nel solco della tradizione ebraica – presenta la vita di Mosè scandendo in tre tappe, ciascuna di quarant'anni: al v. 23 si dice che “quando furono compiuti quarant'anni salì nel suo cuore l'idea di visitare i fratelli, i figli d'Israele”; al v. 30 si afferma che “compiuti altri quarant'anni, gli apparve nel deserto del Sinai un angelo in fiamma di fuoco”. Peraltro, nel libro del Deuteronomio lo stesso Mosè morente dice: “Io oggi ho centoventi anni” (31,2: cf.

34,7). Dunque, secondo la tradizione biblica, la vita di Mosè comprende tre stagioni di quarant'anni ciascuna, in cui potremmo riconoscere le stagioni della speranza nelle forme diverse in cui essa si presenta nella vita degli uomini: le tre tappe di quarant'anni hanno insomma ciascuna un proprio significato di valore universale.

La prima tappa, i primi quarant'anni, sono *il tempo dell'utopia*, ovvero della speranza illusoria e vana, della dolce incoscienza, in cui Mosè, salvato dalle acque grazie alla Figlia del Faraone e istruito nella casa regale in maniera raffinata (cf. Es 2 e At 7), vive in un mondo ovattato, protetto. È l'età dei sogni e delle grandi speranze: è l'età di una conoscenza filtrata, piuttosto illusoria della vita e degli uomini. È la stagione in cui la speranza è null'altro che la proiezione dei desideri, la passione per ciò che sembra possibile, anche se forse non lo sarà mai. È un tempo della vita in cui tutto appare facile, un'età nella quale il confine tra la realtà e il sogno è quasi impercettibile, fino al punto che la realtà sembra talvolta nient'altro che un'appendice del sogno. È così che Mosè incomincia a sperare di cambiare il

mondo. Egli sa, perché la nutrice – che è poi la sua vera madre – glielo ha confidato, che è un figlio di Israele, e da giovane brillante, ricco e felice qual è, concepisce nel suo cuore il sogno di essere il liberatore della sua gente.

Nella “dolce incoscienza” di questa fase egli cerca la propria gloria più che veramente la libertà di quel suo popolo, che in realtà non conosce affatto. Mosè esce così dalla casa del Faraone per andare in mezzo ai figli d’Israele, cui sa di appartenere. Appena fuori, succede però qualcosa di inaspettato: il nostro eroe assiste a una scena intollerabile, quella di un egiziano che sta percuotendo un ebreo, un suo fratello. Mosè si indigna ed è preso dalla tentazione – fino allora a lui sconosciuta – della violenza. Non sapendo neanche esattamente quello che fa, uccide l’egiziano, per poi pentirsi subito di quello che ha fatto, tanto da nascondere il corpo, quasi a voler cancellare l’atto compiuto.

Il giorno seguente avviene che un ebreo colpisce in sua presenza un suo fratello di stirpe e Mosè interviene per ricordare loro la fratellanza che li unisce: è allora che lo rag-

giunge una frase inattesa, tagliente: “Vuoi uccidere me come hai ucciso l’Egiziano?”. I suoi stessi fratelli cominciano a rifiutarlo, perché è divenuto terribilmente scomodo. Mosè, che pensava ingenuamente di cambiare il mondo ed è caduto subito nel tipico tranello delle scorciatoie ideologiche, cioè la violenza, comincia a capire quanto dura e difficile è la realtà. Mosè prova il grande dolore della sconfitta: il sognatore illuso, il giovane che ha conosciuto la dolce incoscienza, conosce tutta la pesantezza della realtà e diventa d’un colpo l’uomo deluso, cosciente della sua precarietà. Inizia *il tempo del disincanto*, tempo della penuria di speranza, tempo della nostalgia e dei sogni perduti.

È questa la seconda tappa della vita di Mosè, la stagione dello scacco: l’illusione cede il posto alla delusione. Mosè conosce l’esperienza dolorosissima di diventare straniero a tutti: al Faraone, perché è ormai un ribelle; ai suoi, perché la sua audacia fa loro paura, in quanto temono che comprometta il precario equilibrio della schiavitù in cui si trovano; a se stesso, perché si vede costretto a fuggire, senza conoscere una meta. Lui, il coraggioso che

aveva rinunciato ai privilegi, conosce la paura e fugge nella terra di Madian. In questa terra d'esilio si va progressivamente accomodando: pensa di aver fatto abbastanza, abbandona i sogni della giovinezza, ritiene di aver ormai diritto a una vita tranquilla, senza sorprese o pericoli.

È il tempo della rassegnazione, in cui Mosè sembra diventato ormai incapace di sognare: quando non si è più capaci di sognare, bisogna preoccuparsi, perché in quel momento può darsi che la nostra anima sia morta anche se il nostro corpo continua a vivere. Lo scacco diventa rinuncia e l'esilio da esterno si fa interiore: Mosè si arrende alla realtà e, per far finta che tutto vada bene, si stordisce, inseguendo il denaro, la tranquillità, le piccole gioie di un quotidiano senza sorprese. Eppure, i quarant'anni di Madian sono anche un tempo di maturazione, di solitudine con Dio nel deserto. La speranza continua a covare sotto la cenere dei sogni. Nel disincanto, si prepara così misteriosamente la missione degli anni della maturità...

È la terza tappa, *il tempo della speranza della fede*, il tempo che comincia con una svol-

ta radicale, segnata dall'irruzione di Dio nella sua vita: "Passati quarant'anni, gli apparve nel deserto del monte Sinai un angelo, in mezzo alla fiamma di un rovetto ardente" (At 7,30). Apparentemente all'improvviso, ma in realtà come frutto di una maturazione lenta e profonda, sconosciuta perfino a se stesso, Mosè scopre l'iniziativa di Dio e capisce che – anche se lui non volesse essere interessato a Dio – Dio è interessato a Lui. Si collocano qui i grandi eventi che faranno di Mosè l'anticipazione del Messia, il liberatore del suo popolo schiavo.

Il primo di essi è l'esperienza del "rovetto ardente" (At 7,30-31; Es 3,1-15; cf. Es 6,2-13 e 6,28-7,7), dove si susseguono la meraviglia, la chiamata di Dio e la risposta della fede. Anzitutto, *la meraviglia*: Mosè sta pascolando il suo gregge nell'area del monte Sinai ed ecco che improvvisamente vede un arbusto che arde senza consumarsi. "Si avvicinò per guardare...": è importante questa annotazione, perché ci dice che Mosè, sebbene ne abbia viste tante, continua a essere in grado di meravigliarsi. A ottant'anni egli è capace ancora di stupirsi, di aprirsi al nuovo! È l'uomo alla radice, il cercato-

re del Mistero: dove c'è meraviglia, c'è apertura alla novità di Dio, all'impossibile possibilità del Suo amore, alla speranza! Mosè non ha cessato di essere un pellegrino del desiderio, un cercatore dell'Amato nascosto; nonostante si sia adattato all'esilio, il suo cuore continua ad ardere della sete di una bellezza che non ha ancora incontrato.

È a questo punto che arriva *la chiamata di Dio*: "Mosè! Mosè!". Dio chiama per nome. Nessuno è anonimo davanti a Lui: ognuno di noi è un "tu" assolutamente unico, singolare, oggetto di un amore infinito. Mosè si sente amato personalmente da Dio. Non è l'esperienza di un voler catturare Dio per sé: al contrario, l'ammonimento è chiaro, "Non avvicinarti, togliti i sandali..." (Es 3,4-6). Occorre lasciarsi afferrare da Dio, perché Dio solo può fare del deserto terra santa e della notte terreno d'aurora! Dio ti trova dove sei e Ti cambia il cuore e la vita, cambiando il mondo intorno a te, sì che lo vedi con occhi completamente nuovi, liberato dalla tua cecità.

Il Dio che ti chiama, il Dio della speranza non è, insomma, qualcosa di cui ti puoi impossessare: tu devi restare davanti a Lui

nello stupore dell'ascolto e dell'attesa; devi lasciare che Lui sia Altro da Te, che faccia Lui. Devi aprirti alla Sua impossibile possibilità, non alla possibilità calcolata che vorresti imporgli. Il Dio che chiama non è una proiezione di te, del tuo desiderio o delle Tue paure, ma è il Dio del veniente e del nuovo, il Dio trascendente, che si dà a conoscere come Colui che è per te: "Sono io che ti mando". Non è più lui, Mosè, il protagonista, che decide e pretende di cambiare il mondo: è Dio che lo manda. "Va' dal Faraone". Come se nulla fosse stato, come se non avesse mai conosciuto lo scacco, Mosè accetta il nuovo inizio: è l'uomo della speranza che tira nel presente l'avvenire di Dio perché accoglie nell'oggi il dono del domani promesso.

È allora che il Signore si rivela fin nel Suo nome misterioso come il Dio della speranza. Il Suo nome è una promessa, "Io sono Colui che sono", "Io sarò con Te", il Dio fedele (Es 3,14). Mosè non ha chiesto la definizione dell'essenza divina: ciò che ha chiesto è che Dio si impegni per lui e il suo popolo. Il Nome santo e benedetto vuole essere una garanzia, fondata nella verità del

Dio fedele, in base alla quale Mosè può iniziare la sua avventura. È così che egli parte nella speranza della fede, perché si è lasciato sovvertire da Dio: fino a quando non si è conosciuto questo capovolgimento, che da protagonista ti fa servo obbediente dell'Altissimo, non si è conosciuto Dio. Dio è il Dio che ti sconvolge, che chiede tutto e a cui si deve dare tutto.

È a questo punto che Mosè sperimenta *la prova della fede, l'ora della speranza* che ti libera e ti fa liberatore di uomini: il passaggio del Mar Rosso (Es 14,5-15,20: cf. 1Cor 10,1-2; Eb 11,29). Da una parte c'è il mare con i suoi flutti, dall'altra il Faraone con i suoi cavalli e i suoi carri. La logica umana imporrebbe un calcolo, una scelta orientata al compromesso: l'alternativa sembra essere solo fra la morte nel mare o la resa al Faraone (cf. Es 14,10-14). La scelta si impone: fidarsi di Dio o calcolare secondo le possibilità mondane. Mosè ha paura. Eppure, non esita a rivolgersi al popolo incoraggiandolo: "Non abbiate paura. Siate forti e vedrete la salvezza del Signore" (v. 13). È questa la notte di Mosè: notte segnata dalla paura prodotta dall'evidenza delle forze in

gioco; eppure notte luminosa, in cui la tenebra è rischiarata dalla luce della speranza, dalla fiamma della fede.

Mosè resta solo davanti a Dio: nella solitudine grida a Lui, tanto che l'Altissimo gli chiede: "Perché gridi verso di me?" (v. 14). La solitudine con Dio si rivela però la casa della fede, la notte luminosa, la dimora preziosa della nascente speranza. Perciò, sebbene provato, Mosè continua a testimoniare al popolo la fiducia nella fedeltà dell'Eterno: "Il Signore combatterà per voi" (v. 14). Mosè è ormai un vero capo, perché sa che quello che può permettersi nel contatto diretto con Dio, deve mediarlo con saggezza ai suoi: non bisogna mai scaricare le proprie croci sulle spalle di chi è più debole! Mosè è ormai l'uomo della speranza, la speranza di Dio.

Egli si apre così all'altra possibilità: credere in Dio nonostante l'apparente, possibile sconfitta di Dio. Ed è così che Mosè giunge all'atto più importante della sua vita: si fida di Dio, crede contro ogni evidenza, spera contro ogni speranza. Vivendo l'oscurità del salto della fede, obbedisce al Signore che gli dice: "Ordina agli Israeliti di

riprendere il cammino. Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli Israeliti entrino nel mare all'asciutto" (vv. 15s). Una divertente tradizione rabbinica ci informa perché Mosè batta il mare: recatosi una prima volta a trasmettergli l'ordine divino, il mare gli risponde che non ha la minima intenzione di obbedire a lui, che è più giovane, perché creato solo nell'ultimo dei sei giorni. Mosè corre allora dall'Eterno ad accusare quel disobbediente del mare: e l'Altissimo gli spiega che al servo che non obbedisce bisogna dare le botte. Arzillo della forza divina, Mosè torna a battere il mare, che finalmente si apre...

È a questo punto che il popolo passa incolume fra le acque, mentre gli Egiziani che lo inseguono vengono travolti. Il simbolismo è tragico e durissimo: le acque della vita per gli uni sono le acque della morte per gli altri. Mosè, il condottiero della speranza che passa attraverso il mare, è il salvato dalle acque insieme al suo popolo. È allora che conosce il trionfo della fede: nella notte, fidandosi ciecamente, senza vedere, si compie il passaggio regale, ed esplose dal suo

cuore il cantico della riconoscenza, il cantico dei salvati (cf. Es 15).

Da allora in poi Mosè sarà per sempre quel che è stato in quella notte al Mar Rosso: l'uomo dell'intercessione e della responsabilità (cf. Es 17), l'uomo della Parola (cf. Es 19,3), colui che soffre per amore del suo popolo e per amore del suo Dio, in un continuo esodo vissuto nella speranza verso la terra della promessa di Dio.

A centoventi anni si conclude la vita di Mosè: secondo il racconto del Deuteronomio egli muore solo, in obbedienza a Dio, senza entrare nella terra della promessa. Il Signore disse a Mosè: "Sali su questo monte degli Abarim, sul monte Nebo, che è nel paese di Moab, di fronte a Gerico, e mira il paese di Canaan, che io dò in possesso agli Israeliti. Tu morirai sul monte sul quale stai per salire" (Dt 32,49s). È commovente quest'andare a morire da solo, in obbedienza a Dio, anticipo di Gesù, il nuovo Mosè che morirà sul monte: "Mosè, servo del Signore, morì in quel luogo, nel paese di Moab, secondo l'ordine del Signore" (Dt 34,5). Nella solitudine, nel freddo del monte, un Altro lo accoglierà, lo riscaldierà. E mentre

gli farà contemplare da lontano la terra promessa, gli darà quella vera di cui essa è simbolo...

La morte di Mosè – come quella del cristiano, salvato dalle acque e perciò custode della speranza del Risorto – non è semplice tramonto, ma aurora di vita: “dies natalis”, giorno della nascita, e non giorno della fine, soglia dove l’Altro divino chiama all’ultimo esodo e accoglie nella Pasqua eterna. È così che Mosè – il testimone della speranza in Dio fino alla fine, oltre la fine – interPELLA la nostra vita di salvati nelle acque del battesimo, redenti dalla Pasqua di Gesù: dove siamo nel cammino della speranza della fede? Qual è la tappa in cui ci riconosciamo? Abbiamo superato il tempo dell’utopia, che per l’umanità di cui siamo parte è stato il tempo delle ideologie e dei sogni della modernità emancipata? Abbiamo attraversato il disincanto o siamo ancora in esso, compagni di strada delle inquietudini delle donne e degli uomini della nostra epoca post-moderna? Siamo entrati nella notte luminosa della speranza e della fede? Abbiamo attraversato con Gesù, il nuovo Mosè, il nostro Mar Rosso? Ci siamo incam-

minati decisamente con Lui nella notte verso la terra della promessa di Dio? Vi stiamo conducendo con fedeltà e speranza coloro che ci sono stati affidati?

Con umiltà e fiducia chiediamo al Signore che ha liberato il Suo popolo e sempre di nuovo lo guida a libertà, di liberare sempre più profondamente anche noi, immergendoci senza sosta nell’oceano del Suo amore infinito: che la Sua grazia aiuti ognuno di noi a comprendere che la differenza che c’è fra l’utopia e la speranza della fede è la stessa che c’è fra l’uomo solo davanti al suo domani e l’uomo che ha creduto nell’avvento di Dio e aspetta il Suo ritorno, andandogli incontro con inequivocabili segni di preparazione e d’attesa. Questa speranza non è qualcosa che si possa possedere, ma Qualcuno che ti viene incontro e ti possiede: è Gesù, il nuovo Mosè. La terza notte, quella dell’Esodo, pur così lontana nel tempo, attualizzata nella memoria della fede ci apre così alla speranza di cui questo nuovo, vecchio mondo dell’inizio del terzo millennio ha più che mai bisogno per vivere e per rinascere.

A Colui che è in persona la speranza, pellegrini come siamo nella notte del tempo e

nella notte del cuore, sospesi fra le seduzioni dell'Egitto e la provocante libertà della Terra Promessa, rivolgiamo – facendole nostre – le parole di un pellegrino della speranza, John Henry Newman, che nelle brume della sua ricerca inquieta della Verità seppe aprirsi all'invocazione e accogliere in risposta il dono della liberazione, il pegno della speranza data da Dio alla Sua Chiesa, la speranza che non delude e non deluderà mai:

*Guidami, Luce gentile,
nel buio che mi avvolge,
guidami Tu!
La notte è oscura,
e la casa è lontana:
guidami Tu!
Custodisci i miei passi!
Non Ti chiedo di vedere
l'orizzonte lontano:
un passo alla volta
è abbastanza per me!³.*

³ "Lead, kindly Light, / amid the encircling gloom, / Lead thou me on! / The night is dark, / and I am far from home, / Lead thou me on! / Keep thou my feet! / I do not ask to see / the distant scene; / one step enough for me".

Un grande contemplativo dell'amore, san Giovanni della Croce, esperto della luce divina, ma anche della notte dell'anima, ci aiuta a entrare nella notte luminosa, dove lo sguardo del cuore innamorato, della fede viva, della speranza ardente, benché sia notte, non si stacca dalla fonte della luce, ne riconosce i bagliori e se ne lascia sempre più inondare per camminare, liberi e fiduciosi, verso la terra della libertà, che è la dimora di Dio:

*La fonte io so donde tutto emana e scorre:
benché sia notte.*

*Quell'eterna sorgente si nasconde,
ma bene io so dove conducon l'onde:
benché sia notte.*

...

*La sua chiarezza mai viene offuscata,
so che da essa ogni luce è originata:
benché sia notte.*

...

*Fiume perenne vien dalla sorgente;
so che è altrettanto ricco e onnipotente:
benché sia notte.*

Terza corrente dalle due procede,
so che né l'una o l'altra la precede:
benché sia notte.

A darci vita questa eterna fonte
in questo pane vivo si nasconde:
benché sia notte.

Qui se ne sta chiamando ogni creatura
e la ristora nella valle oscura
perché ora è notte.

La sorgente del vivere che bramo
in questo vivo pane vedo ed amo:
benché sia notte⁴.

⁴ San Giovanni della Croce, *Que bien sé yo la fonte*: "Que bien sé yo la fonte que mana y corre, / aunque es de noche. / Aquella eterna fonte está escondida, / que bien sé yo dó tiene su manida, / aunque es de noche. / ... Su claridad nunca es oscurecida, / y sé que toda luz de ella es venida, / aunque es de noche. / ... / El corriente que nace de esta fuente / bien sé que es tan capaz y omnipotente, / aunque es de noche. / El corriente que de estas dos procede / sé que ninguna de ellas le precede, / aunque es de noche. / Aquesta eterna fonte está escondida / en este vivo pan por darnos vida, / aunque es de noche. / Aquí se está, llamando a las criaturas, / y de este agua se hartan, aunque a oscuras, / porque es de noche. / Aquesta viva fuente que deseo, / en este pan de vida yo la veo, / aunque es de noche".

LA NOTTE DEL MESSIA
O DELL'AMORE CROCEFISSO:
QUARTA NOTTE

“La quarta notte sarà quando il mondo giungerà alla sua fine per essere redento. Le sbarre di ferro saranno spezzate e le generazioni degli empì saranno distrutte. E Mosè salirà dal deserto e il Re dall'alto: e il Verbo camminerà in mezzo a loro ed essi cammineranno insieme. È la notte di Pasqua nel nome del Signore, notte predestinata e preparata per la redenzione di tutti i figli d'Israele in ogni loro generazione (*qiddush* della quarta coppa)”.

La quarta notte della salvezza è la notte del Messia: egli verrà come luce nella notte, Parola nel silenzio, Vita vittoriosa della morte. Così questa notte è cantata dalla liturgia della veglia di Pasqua: “Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro... O immensità del tuo amore per noi! O inestimabile segno di bontà: per riscattare lo

schiavo, hai sacrificato il tuo Figlio! Davvero era necessario il peccato di Adamo, che è stato distrutto con la morte del Cristo. Felice colpa, che meritò di avere un così grande redentore! O notte beata, tu sola hai meritato di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dagli inferi. Di questa notte è stato scritto: la notte splenderà come il giorno, e sarà fonte di luce per la mia delizia. Il santo mistero di questa notte sconfigge il male, lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti... O notte veramente gloriosa, che ricongiunge la terra al cielo e l'uomo al suo creatore!”.

In questa notte la Parola risuona nel silenzio come luce nella tenebra del cuore e della storia: “Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo corso, la tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale, come guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio, portando, come spada affilata, il tuo ordine inesorabile” (Sap 18,14s). In questa notte si celebrano le nozze del Verbo e della Sposa, sigillate dall'amore forte come la morte: “Quel Logos, in cui tutto nel

cielo e sulla terra è raccolto e possiede la sua verità, cade lui stesso nel buio, nell'angoscia... L'interrogativo è rimasto l'unico modo di parlare. La fine della domanda è il forte grido. E la parola non è più parola... La parola di Dio nel mondo è diventata muta, nella notte essa non chiede più di Dio; essa giace sepolta nella terra. La notte che la copre non è una notte di stelle, ma notte di desolazione profonda e di alienazione mortale. Non è un silenzio pieno di mille segreti d'amore, che scaturiscono dall'avvertita presenza dell'amato; ma silenzio di assenza, di distacco, di vuoto abbandono, che arriva dietro tutti gli strappi dell'addio” (H.U. von Balthasar, *Il tutto nel frammento*, Milano 1972, 223.226).

È la notte della passione di Gesù, notte dai tre volti, che sono anche i tempi dell'addio: notte del tradimento, notte della consegna, notte dell'abbandono. All'inizio c'è il dramma dell'infedeltà, culminante nella decisione del Traditore di uscire fuori nella notte: è la notte dell'amore non amato, del peccato come rifiuto dell'amore, del *tradimento*. “Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente e dichiarò: ‘In verità,

in verità vi dico: uno di voi mi tradirà'. I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse. Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù. Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: 'Di', chi è colui a cui si riferisce?'. Ed egli reclinandosi così sul petto di Gesù, gli disse: 'Signore, chi è?'. Rispose allora Gesù: 'È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò'. E intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone. E allora, dopo quel boccone, Satana entrò in lui. Gesù quindi gli disse: 'Quello che devi fare fallo al più presto'. Nessuno dei commensali capì perché gli aveva detto questo... Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte" (Gv 13,21-30).

Commuove in questo racconto della notte dell'amore tradito la menzione dei tanti segni d'amore offerti da Gesù: così, la menzione del discepolo amato (v. 23) figura di ogni discepolo dell'amore; il suo essere nel grembo di Gesù (v. 23: cf. Gv 1,18: amato, cioè, come un bimbo nel grembo della madre); l'offerta del boccone a Giuda (v. 26), gesto di tenerezza e di predilezione. È in que-

sto contesto di intensissimo amore che entra in scena l'Avversario, colui che divide, il diavolo. La separazione in cui si affaccia Satana è anzitutto quella fra la verità e l'apparenza: essa non sfugge a Gesù, che invita Giuda a deporre la maschera ("quello che devi fare, fallo presto"!), quasi a dirgli: "esci alla luce, fa apparire quello che sei!". Questa separazione sfugge invece ai discepoli (v. 28), prigionieri come sono della maschera.

Quanto accadrà ora è il trionfo della notte (v. 30): è la notte del Vangelo di Giovanni, la tenebra del rifiuto, l'alternativa alla luce venuta nel mondo (Gv 1,4.9). Il peccato è rifiutare la luce: il tradimento è non amare l'amore, non affidarsi al grembo, facendo così del boccone di vita il boccone di morte. Eppure, Giuda, uscendo nella notte, porta fuori con sé il boccone, quasi a dire che l'amore non abbandonerà mai l'amato infedele, neppure quando questi preferirà l'amore delle tenebre... Il fuggitivo dall'amore porta con sé il pegno dell'amore: non stupisce che in quel boccone i Padri della Chiesa abbiano visto il pane dell'eucaristia, pegno di un amore fedele fino alla morte, più forte della morte...

Il secondo momento della notte del Messia è l'ora del Getsemani, in cui si compie la *consegna* che Gesù fa di sé al Padre e alla morte, e l'atroce consegna che il Traditore fa di Lui ai Signori della Legge: "Dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi. Allora Gesù disse loro: 'Voi tutti vi scandalizzerete per causa mia in questa notte'... Allora andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: 'Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare'. E, presi con sé Pietro e i due figli di Zebedèo, cominciò a provare tristezza e angoscia. Disse loro: 'La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me'. E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: 'Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!'. Poi tornò dai discepoli e li trovò che dormivano. E disse a Pietro: 'Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole'". Appesantiti dal sonno della notte, i discepoli dormono: Gesù è solo, solo nella notte del supremo amore, solo nella consegna di sé al Padre per noi.

"E di nuovo, allontanatosi, pregava dicendo: 'Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà'. E tornato di nuovo trovò i suoi che dormivano, perché gli occhi loro si erano appesantiti. E lasciatili, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole. Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: 'Dormite ormai e riposare! Ecco, è giunta l'ora nella quale il Figlio dell'uomo sarà consegnato in mano ai peccatori. Alzatevi, andiamo; ecco, colui che mi tradisce si avvicina'. Mentre parlava ancora, ecco arrivare Giuda, uno dei Dodici, e con lui una gran folla con spade e bastoni, mandata dai sommi sacerdoti e dagli anziani del popolo. Il traditore aveva dato loro questo segnale dicendo: 'Quello che bacerò, è lui; arrestatelo!'. E subito si avvicinò a Gesù e disse: 'Salve, Rabbi!'. E lo baciò. E Gesù gli disse: 'Amico, per questo sei qui!'. Allora si fecero avanti e misero le mani addosso a Gesù e lo arrestarono... Allora tutti i discepoli, abbandonatolo, fuggirono" (Mt 26,30-56).

È notte: Gesù è nel Getsemani, alla fine del suo cammino terreno, nell'ora in cui gli

si pone dinanzi l'estrema conseguenza della sua scelta di amore. Egli risente, fino al sudore di sangue (cf. Lc 22,44), la tentazione dell'altra sponda. Gli evangelisti parlano della sua angoscia (cf. Mc 14,33 e Mt 26,37), della sua tristezza (cf. Mc 14,34 e Mt 26,38), della sua paura (Mc 14,33). Egli avverte un immenso bisogno di vicinanza amicale: "Restate qui e vegliate con me" (Mt 26,38). Ma è lasciato solo, tremendamente solo davanti al suo futuro, come è nelle scelte fondamentali di ogni uomo: "Non siete capaci di vegliare un'ora sola con me!" (Mt 26,40). Gli si pone ancora una volta dinanzi, nel modo più violento, l'alternativa radicale: salvare la propria vita o perderla, scegliere fra la propria volontà e la volontà del Padre: "Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice!" (Mc 14,36 e par.). Nella notte della consegna, che è anche quella della Sua solitudine assoluta davanti al Padre, tenebra luminosa in cui conferma il "sì" della sua libertà radicale, il Figlio nella carne si aggrappa totalmente a Colui, che chiama con il nome della confidenza e della tenerezza: "Abbà!... Non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu" (*ib.*). Non a caso è questa l'unica

volta nei Vangeli in cui è conservata la forma aramaica confidenziale dell'invocazione al Padre: *Abbà!*

Il "sì" di Gesù nasce dall'amore senza riserve: la sua consegna è quella della libertà dell'amore! Nell'ora suprema egli sceglie ancora il dono di sé, si rimette nelle mani del Padre suo con una confidenza infinita, e vive la sua consegna come libertà da sé per il Padre e per gli altri. È la libertà di chi trova la propria vita perdendola (cf. Mc 8,35), la capacità di rischiare tutto per amore, l'audacia di chi dona tutto. In questo mistero della consegna, traspare l'opzione fondamentale di Gesù, la scelta su cui egli gioca tutto, la vocazione della sua vita: quella che l'autore della lettera agli Ebrei ha interpretato fedelmente con le parole del Salmo 40,9: "Ecco, io vengo... per fare, o Dio, la tua volontà" (Eb 10,9). "Mio cibo – dice il Cristo giovanneo – è fare la volontà di colui che mi ha mandato e di compiere la sua opera" (Gv 4,34; cf. 8,29; 15,10). Gesù si manifesta come l'uomo totalmente libero per amore, totalmente finalizzato al Padre e agli altri. Egli testimonia come nessuno sia così libero, quanto chi è libero dalla propria

libertà a motivo di un più grande amore. Libero da sé, egli esiste per il Padre e per gli altri: questa è la sua consegna, l'opzione che fa di lui veramente "l'uomo libero".

Abbandonato dai suoi, ritenuto un bestemmiatore dai signori della Legge e un sovversivo dal rappresentante del potere di Cesare, Gesù va incontro all'iniquo processo e alla sua fine: tutto sembra risolversi nel crudele destino di una delle tante morti ingiuste della storia, dove un innocente rantola nel suo fallimento di fronte all'ingiustizia del mondo. Ma l'annuncio della fede nascente – illuminato dall'esperienza pasquale – sa che non è così: per questo, proprio a partire dalla notte oscura della consegna di Gesù ai suoi carnefici, ci fa intuire tre misteriose consegne divine, in cui vengono a iscriversi la storia del Suo abbandono e la rivelazione dell'infinito amore, l'amore trinitario di Dio. In questa triplice consegna si va tessendo la notte del Messia, la notte dell'*abbandono* dell'Amato per amore dei suoi.

La prima consegna è appunto quella che il *Figlio* fa di se stesso: l'ha espressa con evidenza Paolo: "Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha

amato e ha consegnato se stesso per me" (Gal 2,20). Si sente in queste parole l'eco della testimonianza evangelica: "Padre, nelle tue mani affido il mio spirito!" (Lc 23,46: citazione del Sal 31,6). Il Figlio si consegna al Dio e Padre suo per amore nostro e al nostro posto: e la consegna ha tutto lo spessore della dolorosa offerta. Attraverso questa consegna il Crocefisso prende su di sé il carico del dolore e del peccato passato, presente e futuro del mondo, entra fino in fondo nell'esilio da Dio per assumere quest'esilio dei peccatori nell'offerta e nella riconciliazione pasquale: "Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, diventando lui stesso maledizione per noi, come sta scritto: Maledetto chi pende dal legno, perché in Cristo Gesù la benedizione di Abramo passasse alle genti e noi ricevessimo la promessa dello Spirito mediante la fede" (Gal 3,13s). Non è il grido di Gesù morente il segno dell'abisso di dolore e di esilio che il Figlio ha voluto assumere per entrare nel più profondo della sofferenza del mondo e portarlo alla riconciliazione con il Padre? "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?" (Mc 15,34; cf. Mt 27,46).

Alla consegna che il Figlio fa di sé, corrisponde la consegna del *Padre*: essa è già indicata dalle formule del cosiddetto “passivo divino”: “Il Figlio dell’uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno” (Mc 9,31 e paralleli). A consegnarlo non saranno gli uomini, nelle cui mani sarà consegnato, né sarà soltanto lui stesso a consegnarsi, perché il verbo è al passivo. Chi lo consegnerà sarà Dio, suo Padre: “Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito” (Gv 3,16). “Egli non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo *ha consegnato* per tutti noi” (Rm 8,32). È in questa consegna che il Padre fa del proprio Figlio per noi, che si rivela la profondità del suo amore per gli uomini: “In questo sta l’amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati” (1Gv 4,10). Anche il Padre fa storia nell’ora della croce: egli, sacrificando il proprio Figlio, giudica la gravità del peccato del mondo, ma mostra anche la grandezza del suo amore misericordioso per noi. L’offerta della croce indica nel Padre sofferente la sorgente del dono più

grande, nel tempo e nell’eternità: la croce rivela che “Dio (il Padre) è amore” (1Gv 4,8-16)!

La sofferenza del Padre – che corrisponde a quella del Figlio crocifisso come dono e offerta sacrificale di lui, e che è evocata da quella di Abramo nell’offerta di Isacco, l’amato figlio del suo cuore (cf. Gn 22,12, i cui termini sono ripresi in Rm 8,32) – non è che l’altro nome del suo amore infinito: “Il Padre, Dio dell’universo, paziente e misericordioso, – afferma Origene – sente egli stesso in certo modo il dolore... Il Padre stesso non è senza dolore! Se qualcuno lo implora egli è preso da pietà e compassione; soffre attraverso l’amore; ha sentimenti che non potrebbe avere secondo la sua natura sublime. Riguardo a noi egli sente il dolore umano” (Origene, *Hom. in Ezech.* 6,6). La dolorosa consegna è, nel Figlio, come nel Padre, il segno del supremo amore che cambia la storia: “Nessuno ha amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (Gv 15,13). Alla sofferenza del Figlio fa dunque riscontro una sofferenza del Padre: Dio soffre sulla croce come Padre, che offre, come Figlio, che si offre, come Spirito,

che è l'amore promanante dal loro amore sofferente, come ci fa intuire il suggello della notte dell'abbandono nel racconto di Giovanni, secondo cui Gesù, "chinato il capo, consegnò lo Spirito" (Gv 19,30).

Il Dio cristiano non è fuori della sofferenza del mondo, spettatore impassibile di essa dall'alto della sua immutabile perfezione: egli la assume e la vive nel modo più intenso, come sofferenza attiva, come dono e offerta da cui sgorga la vita nuova del mondo. Da quella notte dell'abbandono noi sappiamo che la storia delle sofferenze umane è anche storia del Dio cristiano: Egli è presente in essa, a soffrire con l'uomo e a contagiargli il valore immenso della sofferenza offerta per amore. Egli non è l'occulta controparte verso la quale si leva il grido del sofferente e del desolato, ma è "in un senso più profondo il Dio umano, che grida in lui e con lui e che interviene a suo favore con la sua croce quando egli nei suoi tormenti ammutolisce" (Jürgen Moltmann). È il Dio che dà senso alla sofferenza del mondo, perché l'ha assunta nel mistero dell'abbandono della Croce fino al punto da farne la propria sofferenza: questo senso è l'amore.

Il Crocifisso consegna al Padre nell'ora della croce lo Spirito che il Padre gli aveva donato, e che gli sarà dato in pienezza nel giorno della resurrezione: il Venerdì Santo, giorno della consegna che il Figlio fa di sé al Padre e che il Padre fa del Figlio alla morte per i peccatori, è il giorno in cui lo Spirito è consegnato dal Figlio al Padre suo e il Figlio resta così abbandonato, nella lontananza da Dio, nella compagnia con i peccatori. È l'ora della morte *in* Dio, dell'avvenimento dell'abbandono del Figlio da parte del Padre nella loro pur sempre maggiore comunione: è questo abbandono che rende possibile il supremo esilio del Figlio nel mondo, il suo divenire maledizione nella terra dei maledetti da Dio, perché questi insieme con lui possano entrare nella gioia della riconciliazione pasquale. "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio" (2Cor 5,21; cf. Rm 8,3). Se lo Spirito non fosse stato consegnato dal Figlio abbandonato a Colui che l'abbandona, l'ora delle tenebre potrebbe essere equivocata come quella di una oscura morte *di* Dio, del-

l'incomprensibile spegnersi dell'Assoluto, e non verrebbe intesa come l'atto che si svolge *in* Dio, l'evento della storia dell'amore del Dio immortale, per il quale il Figlio entra nel più profondo dell'esilio dal Padre in obbedienza a Lui, lì dove incontra e salva i peccatori.

Storia del Figlio, del Padre e dello Spirito, la Croce è storia trinitaria di Dio: la Trinità fa suo l'esilio del mondo sottoposto al peccato, perché questo esilio entri a Pasqua nella patria della comunione trinitaria. La Croce è storia nostra poiché è storia trinitaria di Dio: essa non proclama la bestemmia di una morte *di* Dio, che faccia spazio alla vita dell'uomo prigioniero della sua autosufficienza, ma la buona novella della morte *in* Dio, perché l'uomo viva della vita del Dio immortale, nella partecipazione alla comunione trinitaria, resa possibile grazie a quella morte. *Sulla Croce la patria entra nell'esilio, perché a Pasqua l'esilio entri nella patria: in essa è offerta la chiave della storia! La Croce rinvia così alla Pasqua: l'ora dello iato rimanda a quella della riconciliazione, l'impero della morte al trionfo della vita! L'esilio del Figlio dal Padre nel Venerdì Santo,*

che si consuma nella dolorosa consegna dello Spirito, il suo "discendere agli inferi" nella solidarietà con tutti quelli che furono, sono e saranno prigionieri del peccato e della morte, sono orientati alla riconciliazione del Figlio con il Padre, compiutasi al terzo giorno, mediante il dono che il Padre farà dello Spirito al Figlio e in lui e per lui agli uomini.

"In Cristo Gesù voi che un tempo eravate i lontani siete diventati i vicini grazie al suo sangue. Egli è la nostra pace... Per mezzo di lui possiamo presentarci al Padre in un solo Spirito" (Ef 2,13s.18). Alla lontananza della notte della Croce segue la comunione dell'alba radiosa della resurrezione: *la morte in Dio per il mondo del Venerdì Santo passa a Pasqua nella vita in Dio del mondo. Proprio perché la morte in Croce non è la morte frutto del peccato, ma la morte scelta nell'amore, essa è la morte della morte, che non lacera, ma riconcilia, non nega l'unità divina, ma sommamente l'afferma in sé e per il mondo. Così il mistero pasquale realizza e porta a supremo compimento la verità della nuova alleanza. E così a noi è aperto l'accesso alla vita che vince la morte, all'amore*

che trasfigura il dolore, alla luce che illumina la notte dell'abbandono e la fa aurora di vita per tutti. Uniti a Gesù abbandonato anche noi entreremo con Lui nell'abbandono e non saremo mai soli, perché sarà Lui a portare la nostra croce e a renderci capaci di un amore più grande di ogni misura di stanchezza, l'impossibile amore reso possibile per noi dal Suo abbandono.

È questo mistero d'amore il compimento di tutte le notti della salvezza. Veramente, "al tempo della sera vi sarà la Luce"! Lo aveva compreso Eugenio Zolli, il Rabbino Capo di Roma, maestro nella conoscenza delle Scritture e della fede d'Israele, che chiese il battesimo subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, nel 1945. Ciò che lo aveva portato a Cristo era stata tra l'altro proprio la meditazione sulle quattro notti della salvezza, come mostrano molti dei suoi scritti, e la convinzione che la notte del Messia fosse proprio quella dell'abbandono di Gesù in Croce. Ecco alcune riflessioni tratte dal suo libro *Christus* (AVE, Roma 1946, 145. 147. 179):

"La mia vita volge verso il tramonto. Sono stanco, estenuato dalla lunga lotta. Dio è Luce. Ho

combattuto per entrare in possesso della luce di Dio. 'E sarò: al tempo della sera vi sarà la Luce', così il profeta laddove parla del 'Giorno del Signore'... Signore, hai vinto. E sii lodato per questa vittoria che Ti sei degnato riportare su un essere così fragile, su una foglia trasportata dal vento d'autunno. In eterno Ti loderò, o Signore. Signore, Dio mio!... Dolce Gesù, diffondi l'Amore! Tu che sei la Bontà rendici degni di amarti e concedici il dono celeste del Tuo amore! Noi vogliamo amarti, perché Ti amiamo! Noi non sappiamo non amarti. Noi Ti adoriamo. Tu sei nei nostri cuori. Sei il canto perenne, il giubilo trionfante dei nostri cuori. Le nostre anime sono Tue. Noi Te le offriamo. Con amore Te le offriamo e Tu accogli, accogli questi nostri poveri cuori. Abbiamo il cuore soltanto per amare Te, Redentore e Amore nostro.

Gesù mio, io Ti amo. Ti amo sempre più, sempre meglio. Accogli questo povero cuore. È Tuo, tutto Tuo. Lo stesso amore con cui Ti amo è Tuo. Sono tutto Tuo. Sono beato di essere Tuo. Voglio esserlo sempre, ora e sempre, ora e nell'ora della morte. Una luce brilla sul mio capo. Una luce meravigliosa risplende nel cuore. Tutto in me è un canto. Nessun suono esce dalla bocca: io sono silente e la mia anima canta. Vi fu un tempo, non lontano, in cui Gesù ancora compariva davanti all'occhio del-

lo spirito. . . Ora nulla più vedo, nulla più odo: Gesù è in me. Gesù dolcissimo, hai voluto essere il sacerdote e l'offerta. Sei l'Amato e l'Amore".

Ed è rapita da questo amore che la fede dei cristiani si inginocchia ai piedi del Crocifisso per invocare da Lui la luce della fede, il dono di quello stesso possibile, impossibile amore: ne è un bellissimo esempio questa antica preghiera, proveniente dal Medioevo francese, con cui concludiamo il cammino delle nostre notti, giunti finalmente sulla soglia dell'approdo, la Pasqua di Gesù, in cui il mondo sarà inondato per sempre della luce del Messia risorto dalla morte per noi e pronto a entrare nel cuore di tutti coloro che vorranno accoglierlo:

"Gesù Crocifisso! Sempre Ti porto con me, a tutto Ti preferisco. Quando cado, Tu mi risollevi. Quando piango, Tu mi consoli. Quando soffro, Tu mi guarisci. Quando Ti chiamo, Tu mi rispondi. Tu sei la luce che mi illumina, il sole che mi scalda, l'alimento che mi nutre, la fonte che mi disseta, la dolcezza che m'inebria, il balsamo che mi ristora, la bellezza che m'incanta. Gesù Crocifisso! Sii Tu mia difesa in vita, mio conforto e fiducia nella mia agonia. E riposa sul mio cuore quando sarà la mia ultima ora. Amen!"

PREGHIERA A MARIA, REGINA DELLE NOTTI DELLA NOSTRA SALVEZZA

*Prega per noi, Maria,
Regina delle notti,
in cui l'Eterno compì nel tempo
le meraviglie della nostra salvezza!
In Te, Vergine accogliente,
rifulse l'Amore umile
che aveva reso possibile
il primo mattino degli esseri.
In Te, umile serva,
che corrispose al dono dell'Altissimo
nel libero dono del Suo cuore,
rivisse la notte primigenia
e l'oscurità ospitale del Tuo grembo di donna,
che accoglieva la carne dell'Amato,
fu riflesso del divino contrarsi
per fare spazio al mondo.
Tu, Regina della prima notte,
di tutto ciò che esiste,
prega per noi!*

*In Te, Vergine dell'ascolto,
la fede di Abramo
toccò il vertice puro
fra tutte le creature
che seppero credere
nell'impossibile possibilità di Dio.
Tu, come Abramo padre dei credenti,
nell'ora del sacrificio del Tuo Figlio
diventasti il modello e la madre di chi crede.
A Dio offrìsti l'Isacco del Tuo cuore,
e Dio l'offrì al mondo,
salvezza di chi ha fede.
Tu, Regina della notte seconda,
la notte della fede,
prega per noi!*

*Per il Tuo sì ospitale
la promessa divina
al popolo chiamato dall'Egitto
si compì in Colui
che fu l'atteso delle genti,
nuovo Mosè desiderato
da tutti i pellegrini di Dio.
Il Figlio Tuo,
carne della Tua carne,
nato da Te, umile donna di Giudea,
nato sotto la Legge,*

*ci riscattò dalla schiavitù della Legge
per farci liberi
della sovrana libertà dei figli.
Tu, Madre della speranza,
Regina della terza notte,
notte dell'esodo e della libertà donata,
prega per noi!*

*In Te, Maria,
venne a compiersi la notte del Messia:
la notte del Tuo grembo verginale
fece spazio alla Luce della vita.
La notte del Tuo amore materno
accompagnò i Suoi passi
fino all'estrema solitudine
dell'ultimo abbandono.
La notte della Tua fede umile
condivise l'ora delle tenebre,
quando la spada ti trapassò l'anima
come i chiodi il corpo del Tuo Figlio.
Il Tuo cuore trafitto
custodì l'attesa innamorata dell'aurora.
E fu Pasqua nella storia del mondo:
resurrezione della carne amata dell'Amato,
gioia e vita rinnovata nel cuore di Te, Madre,
e dei Tuoi figli, resi tali nel Figlio.
Tu sei la Madre dell'amore abbandonato,*

*Tu la Sposa dell'amore vittorioso!
Regina della quarta notte,
la notte del Messia,
notte delle nozze dell'Agnello,
prega per noi!*

*In Te, al compimento delle notti,
si offrì la luce dell'aurora:
Tu fosti la primizia degli amati
nel cuore dell'Amato,
con Lui nascosta in Dio
nella Tua carne di donna,
meraviglioso pegno dell'umanità nuova,
riconciliata per sempre nell'amore.
Prega per noi, Maria,
Vergine e Madre delle notti,
Sposa e Regina dell'ottavo giorno
che in Te risplende
e che con Te ci attende.
Amen. Alleluia.*

INDICE

Introduzione	pag. 5
1. La notte della Creazione o dell'amore umile: prima notte	» 12
2. La notte di Abramo o della fede: seconda notte	» 21
3. La notte dell'Esodo o della speranza liberatrice: terza notte	» 34
4. La notte del Messia o dell'Amore crocefisso: quarta notte	» 55
Preghiera a Maria, Regina delle notti della nostra salvezza	» 75